

STASERA IN TV

A «Paperissima»
la gag sul disabile:
Guidi la presenta

■ Va in onda stasera (Canale 5, ore 21) l'ormai famosa «gag» dell'handicappato annunciato da Paperissima. Argomento delicato, e infatti sarà lo stesso ex ministro Guidi, disabile anch'egli, a presentare il video amatoriale nel quale si vede un ragazzo spagnolo che, salendo le scale per suonare, inciampa e perde la sua gamba finta. E in mezzo allo sconcerto di pubblico e organizzatori, è il ragazzo a sorridere all'episodio. «Sbaglia chi pensa che i disabili non sanno ironizzare sui propri difetti», dice Antonio Guidi.

«CRONACA NERA»

BARBARESCHI, GIORNALISTA DI UN ALTRO PIANETA

MICHELE ANSELMI

Ma che razza di redazione è quella che confeziona «La Provincia», il quotidiano parmigiano inventato per fare da sfondo alle avventure professionali e sentimentali della coppia Luca Barbareschi-Luzia Lante della Rovere? Giunsa al suo terzo episodio, la nuova serie di Raidue - battezzata «Cronaca nera» - sfoderava l'alta opera di una bella «bird watcher» lesbica che sparava alle coppie nei boschi. Fin qui niente da dire, s'è visto di peggio sul versante della fiction televisiva, anche se verrebbe da chiedere

al regista Calderone un occhio - più cinematografico nell'orchestrazione della suspense e dell'indagine. Ma la serietà ha i suoi ritmi e i suoi codici, e del resto non è che «Il maresciallo Rocca» sia tanto meglio. Semmai colpisce l'idea del giornalismo restituito da «Cronaca nera»: un mestiere che il cinema, negli anni, ha mitizzato e sbeffeggiato, trasformando i cronisti («gazzettieri», come li apostrofa Carmelo Bene) ora in eroi radrizzatori ora in professionisti della bugia legittimata. Alla prima categoria appartengono i cronisti d'assalto Redford-Hof-

fman di «Tutti gli uomini del presidente», alla seconda il luciferino vicedirettore Volontè di «Sbatti il mostro in prima pagina»; ma poi ci sono i giornalisti normali, che non rischiano la pelle ogni giorno e cercano semplicemente di farsi leggere. Naturalmente nessuno chiede alla tv di restituire il lavoro in redazione: a chi interesserebbe l'estenuante lavoro di «taglia e cuci» che c'è dietro un articolo? Ma l'atletico Walter e l'appetitosa Federica di «Cronaca nera» sembrano piovere da un altro mondo, e con loro il redattore-capo che Sergio Fiorentini disegna

con un occhio al glorioso «Lou Grant». In questa redazione, dove nessuno scrive, si litiga per una notizia di dieci righe, si stampano prime pagine con la foto del direttore vanesio, si fanno partire le rotative anzitempo perché il vecchio cronista moribondo vuole ascoltare per l'ultima volta «le macchine» al telefono prima di esalare l'ultimo respiro. Al pari dell'ospedale o del commissariato, il quotidiano è una comice ideale per raccontare storie giallo-rosa da prima serata, mischiando fatti privati e casi pubblici. Ma perché non provare a essere un po' più verosimili?

IL FESTIVAL

Da Leda Battisti a Max Gazzè
ecco i magnifici quattordici
in gara a «Sanremo Famosi»

■ La direzione artistica del quarantunesimo Festival di Sanremo, composta da Luis Bacalov, Sergio Bardotti, Sandra Bemporad, Pasquale Minieri e Mario Pezzolla ha scelto, al termine dell'audizione dei trenta cantanti preselezionati fra i 231 candidati, gli artisti che parteciperanno il prossimo 11 novembre a «Sanremo famosi», la vetrina di presentazione dei giovani cantanti che si esibiranno poi al Festival della canzone in febbraio. Sono: Allegra, Arianna, Leda Battisti, Boris, Alex Britti, Francesca Chiara, Dr. Livingstone, Max Gazzè, Filippa Giordano, Daniele Groff, Irene La Medica e Soerba. A questi dodici cantanti, per completare l'elenco dei quattordici partecipanti a «Sanremo famosi», si aggiungono, come da regolamento, due artisti selezionati, lo scorso sabato 17 ottobre a Sanremo, dalla direzione artistica tra i finalisti della Canzone di Sanremo: Elena Cataneo e Quintorigo.

I «nuovi» Rem Rock e ballate da notti bianche

«Up», il primo album dopo la crisi
Musica crepuscolare per Stipe e soci

ALBA SOLARO

ROMA Quando, verso la fine del 1997, terminato anche l'ultimo concerto del tour mondiale, e tornati a casa dalle Hawaii, il batterista Bill Berry annunciò pubblicamente che lasciava i Rem e la carriera musicale per non morire di rock'n'roll (era reduce da un ictus che lo aveva portato a un soffio dalla morte), la band di Athens, Georgia, si sentì improvvisamente finita. Annientata. «Ma solo per tre minuti».

Tre minuti, spiegava il cantante, Michael Stipe, e la prima grande crisi di una delle rock band più influenti degli ultimi dieci anni era già superata. Perché l'amore per la musica è più forte anche di un amico che divorzia. E oggi eccoli qui, i Rem, con le foto che li ritraggono in tre, perché nessun nuovo batterista ha preso stabilmente il posto di Bill Berry, e con un nuovo album, *Up*, pronto e finito, nei negozi di tutto il mondo da questa mattina, e destinato a passare come il disco della «reinvenzione» dei Rem. Dove reinvenzione non sta per «cambiamento», ma per la necessità di ricompattare un progetto musicale attorno ad un'anima comune; i Rem, anche se da *Out of time* in poi si sono abituati a vendere dieci milioni di copie per ogni album nuovo, non sono comunque i Rolling Stones. Come rockstar loro si sentono più vicini a Neil Young che a Jagger & soci, ed è al musicista canadese che hanno regalato, appena qualche giorno fa nella Silicon Valley, un concerto di beneficenza per i bambini handicappati; un evento straordinario, visto che i Rem non fa-

ranno tournée fino alla fine del '99. Però in Italia li vedremo: l'11 novembre registreranno un concerto dal vivo per «Night Express», su Italia 1, che andrà in onda il 19 novembre, e la sera dopo saranno fra gli ospiti d'onore degli Mtv Europe Awards, a Milano.

Sei mesi di lavoro frenetico, un nuovo co-produttore, Pat McCarthy, ospiti alla batteria Barrett Martin (degli Screaming Trees) e Joey Waronker (già al fianco di Beck), una quantità magmatica di materiale sonoro lavorato da senza difficoltà («ero bloccato, non riuscivo più a scrivere - spiegava Michael Stipe in un'intervista a *Liberation* - la partenza di Bill aveva totalmente modificato il nostro equilibrio interno»), hanno dato vita a un disco dolce e crepuscolare.

Un disco «di quelli da ascoltare a tarda sera - suggerisce Peter Buck - nella tranquillità della propria stanza»; un disco che flirta con strane sonorità elettroniche «lo-fi», come quelle che si potevano ascoltare in certi gruppi di elettronica new wave degli anni Ottanta, ottenute da vecchie batterie elettroniche e sintetizzatori desueti (dalla collezione privata dello stesso Buck). Con archi e cori, ballate, alcune davvero intense - da *Hope* a *The Apologist* -, canzoni che hanno già il sapore di «classici» dei Rem, come l'inquietuata *Walk*

Note sparse

Eric Clapton in tournée

Sulla scena da più di 30 anni, considerato un maestro della chitarra blues, tanto da essere soprannominato «Slowhand» (mano lenta), Eric Clapton arriva in tournée con le canzoni del suo ultimo album, «Pilgrim» (200 mila copie vendute solo in Italia): questo sera è in concerto al Palamagist di Casalecchio di Reno (Bologna) e domani sera al Filadelfia di Asago (Milano).



I Rem sono rimasti in tre dopo il disimpegno del batterista Bill Berry.

Unafraid, o la morbida *Diminished*, omaggi ai Beach Boys (*At my most beautiful*), brani dove la rarefatta miscela folk-rock di un tempo si tinga di nero e anche delle tinte forti del glam rock (come in *Lotus*). Quasi che a Stipe sia venuta voglia di provare a giocare con la teatralità del rock anni Settanta dopo aver fatto da produttore al film di Todd Haynes, *Velvet Goldmine* (presentato a Cannes, sugli schermi italiani a dicembre): un tuffo nel mondo di Ziggy Stardust, Bowie e Marc Bolan, fra maschera, lustrini, zatteroni e chitarre elettriche. E un'esperienza «complicata ma eccitante» per Stipe, sul cui fascino c'è poco da aggiun-

gere, e sul cui spessore di artista a 360 gradi ci sarebbe molto da riflettere: perché Stipe scrive, canta, produce film indipendenti, videoclip, ha appena pubblicato un volume di fotografie su Patti Smith, e un libro di «haiku», piccole poesie quotidiane di ispirazione zen.

Ma non è il glam, e non è la poliedricità di Stipe, la chiave di *Up*, un album che comincia a ri-

velarsi dopo diversi ascolti. La chiave forse sta in un piccolo, apparentemente secondario dettaglio: è questa la prima volta che i Rem mettono i loro testi nella copertina di un disco. Stipe, che resta comunque legato al suo linguaggio criptico, pieno di immagini simboliche, e che qui si esercita soprattutto su «come religione, spiritualità, scienza e tecnologia si incontrano e si scontrano», tira fuori un'insolita voglia di dire qualcosa. Di aprire un varco fra le parole e i suoni, e lasciarsi dietro un messaggio. E allora, forse, non è un caso che le ultime parole di questo disco siano: «Io, io sono libero. Libero».

L'INTERVENTO

«SDOGANATE» SANDRA
LA MIA ATTRICE NERA

di ROBERTA TORRE

Questa è la storia di Joseph Oluwakemi, una ragazza nigeriana che si fa chiamare Sandra, da quindici anni in Italia; per fare l'attrice era tornata in Nigeria dove voleva regolarizzare la sua posizione, ma nonostante il passaporto e il visto regolarmente rilasciato dall'ambasciata italiana di Lagos sta per essere respinta nel suo paese d'origine. Ma è anche la storia del mio film «Sud Side Story», un film sugli extracomunitari nel nostro paese che, attraverso il racconto di un bianco e una nera che si innamorano (un «Giulietta e Romeo» del Duemila), narra l'impossibilità di un incontro tra culture diverse.

Solo che oggi è divenuta soprattutto, con Sandra «parcheggiata» da sabato in una stanzetta dell'aeroporto di Fiumicino, in quella zona di limbo chiamata area di transito, la storia di un'integrazione che in Italia non riesce ad avvenire. A poco a poco questo film è diventato un'occasione per molti extracomunitari di regolarizzarsi, pur essendo nato con altre intenzioni. Ad esempio raccontare la storia di chi non è affatto regolare. E il paradosso è proprio questo: che nel momento in cui si vuole regolarizzarli e si cerca di far vivere loro una realtà diversa da quella alla quale sono abituati, la legge, la burocrazia, la realtà li rivogliono ad ogni costo clandestini.

Ora Sandra tornerà per sempre in Nigeria. L'avevamo convinta noi, attraverso un rapporto di amicizia e di fiducia, a tornare temporaneamente nel suo paese per regolarizzare la sua posizione, e oggi si ritrova costretta a rimanere clandestina. Un passaporto in regola, un visto, un lavoro, il benessere del Ministero degli Esteri pare non valgono nulla. Benché abbia vissuto per quindici anni da clandestina in Italia, ora che potrebbe restarci con tutti i diritti e tutte le «carte» in regola deve andare via. La coincidenza fra realtà e finzione fa sì che l'impossibilità dell'integrazione diventi la finzione un modo per vivere meglio la realtà.

Oltre al dispiacere verso di lei per non essere riusciti a darle questa occasione, oggi ci troviamo costretti ad interrompere le riprese di «Sud Side Story» fin quando non si troverà una soluzione per tutti gli extracomunitari che devono partecipare al film e che per lo più non sono ancora in regola. È inutile fare finta di essere politicamente corretti quando ci troviamo di fronte a questi episodi. Mi rivolgo al Ministero degli Interni e alle autorità competenti perché possano intervenire per risolvere questa situazione che mostra con l'evidenza dei fatti quanto sia impossibile in Italia oggi parlare di integrazione. O resta possibile soltanto l'illegalità?

PROGETTI

Martinelli («Porzus»)
fa un film sul Vajont

ROMA Renzo Martinelli, regista del discusso *Porzus*, ha deciso di portare sullo schermo la tragedia del Vajont nella quale, il 9 ottobre 1963, morirono oltre 2.000 persone. Nessun tipo di fonte è stata trascurata - libri, giornali dell'epoca, testimonianze dirette - e il regista ha anche incontrato l'attore Marco Paolini, che lo scorso anno ha riportato alla ribalta la vicenda in uno spettacolo-denuncia. «Sto pensando a un film di impegno sociale, un po' alla Francesco Rosi, anche se ovviamente con un linguaggio cinematografico più adeguato ai tempi. Racconterò gli atti di protervia e «banditismo politico» che precedettero la tragedia, mettendo l'accento sul cinismo con cui negli anni Sessanta certa gente è passata sulla testa di tutti, facendo del Vajont un disastro annunciato».

Quella volta che sulla mia Panda li portai a spasso per Roma

DANIELA AMENTA

Non capita tanto spesso di poter vedere da vicino la propria «ossessione». Perché i Rem, per me, questo erano. Una specie di malattia, la colonna sonora di un pezzo di vita, il gruppo da portare sull'isola deserta. Fu una folgorazione, un colpo di fulmine il loro primo singolo, *Radio Free Europe*. Poi, nel tempo, il flirt divenne passione alimentare da dischi trattati come reliquie, da una mania di collezionismo al limite del feticismo.

Il 25 marzo del '91, in un albergo di Roma, erano fissate le interviste con la band. *Out of time*, l'album che aveva segnato il passaggio dal culto alla consacrazione mondiale, era appena uscito. La canzone *Losing my religion*, poche settimane dopo, sarebbe entrata ai primi posti delle classifiche americane, inglesi e perfino giapponesi. Io mi comportai da «supporter» e in quell'hotel ci andai il giorno prima. Mi presentai alla reception e chiesi del cantante, «mister Michael Stipe, please». Il portiere non fece una piega. Anzi, me lo indicò sdraiato su una poltrona di damasco. Non sembrò turbato «mister Stipe». Annoiato, piuttosto, perché avrebbe voluto fare un giro per la

città ma non sapeva proprio da che parte cominciare. Mi offrì immediatamente in qualità di esperto cicero e lui accettò, contento come un bambino. Chiamo gli altri del gruppo, Peter Buck, Mick Mills e Bill Berry, e spiegò che aveva trovato la «guida giusta».

Era una giornata nitida, azzurrissima. Loro, abituati alle limousine della casa discografica, salirono sulla mia Panda sganasciandosi dalle risate. «Una macchina buffa, da fumetto», dicevano mentre io, confusissima, cercavo di evitare incidenti. Ragazzi, mi stavo scarrozzando in Rem per Roma. Roba da infarto. «Ecco, questa è piazza del Popolo. Fu costruita dal Valadier», spiegavo compita mentre loro mi tempestavano di domande. «Quanti anni ha quel palazzo? Quanti anni ha quella fontana?». Parlavano un americano strettamente le parole. Mi raccontarono che ad Athens, la cittadina della Georgia dove abitavano, la costruzione più antica risaliva al 1890 e che l'autorità locale aveva deciso di demolirla per costruire un centro commerciale. Loro, però, avevano tenuto un concerto gratuito, raccolto migliaia di firme e impedito «il disastro». Dissero così, «disastro», e mi

spiegarono che grazie a una petizione erano riusciti a far coprire i gradini del palazzetto con una lastra di vetro. «Dovreste fare anche voi così, in Italia. Dovreste tutelare la vostra storia, tutta questa bellezza».

La capitale scorreva come un film oltre i finestrini della macchina da fumetto: il Lungotevere, l'Ara Pacis («sotto vetro, bene»), il mausoleo di Augusto, Castel Sant'Angelo, il Palazzaccio. Mi sembrava di vedere Roma per la prima volta mentre i Rem strillavano di stupore ad ogni angolo. Loro, i divi, emozionatissimi. E senza fiato quando arrivammo a San Pietro. All'interno, davanti alla Pietà («sotto vetro, bene»), si commossero. Michael Stipe aveva studiato storia dell'arte e la statua l'aveva vista solo sui libri. Per un'ora non parlavo che del mistero di quella Madre bianchissima e dolente che regge sul grembo il proprio figlio morto sulla croce. Mi dimenticai tutto quello che avrei voluto chiedergli: dei dischi, dei concerti, degli aneddoti. Tutto sparito, inghiottito dal barocco di piazza Navona, dai vicoli del Ghetto e di Trastevere. Camminammo a lungo. Un anno dopo, a Natale, mi arrivò una cartolina da Athens, Georgia. Era la foto di un palazzetto con tre gradini sotto vetro.

OGGI PRIMA
AL MIGNON
di Roma

Un amore immortale che vola sugli oceani
e attraversa cinque secoli e tre continenti

GRETA SCACCHI
SAMUEL L. JACKSON
EGLUM FERRIS
CARLO CECCHI

IL VIOLINO
ROSSO

UN FILM DI FRANÇOIS GIARD

